

## Uno

Dei viticci di nebbia esalavano dal ghiaccio, come le anime degli agonizzanti sul punto di abbandonare i propri corpi. L'aria fredda era una caligine contorta e agitata.

Io volavo su e giù, lungo la galleria: le lame d'argento dei miei pattini producevano lo stesso raschio di un coltello da macellaio che viene energicamente affilato contro la pietra. Sotto la superficie ghiacciata, l'intricato disegno del parquet in legno massiccio era ancora chiaramente visibile, anche se i colori erano smorzati dalla diffrazione.

Sopra di me, le dodici dozzine di candele che avevo fregato dalla dispensa del maggiordomo e infilato negli antichi candelabri tremolavano ossessivamente per lo spostamento d'aria provocato dal mio passaggio. Giravo e giravo senza posa per la stanza: a destra a sinistra su e giù. Respiravo a pieni polmoni l'aria frizzante, poi la ributtavo fuori in piccole trombette argentate di condensa.

Quando infine frenai, dei trucioli di ghiaccio si levarono in volo, come un'ondata di piccoli diamanti.

Era stato piuttosto facile inondare la galleria dei ritratti: un tubo per innaffiare introdotto attraverso una

finestra aperta e lasciato scorrere tutta la notte aveva fatto proprio al caso mio... insieme al freddo da cani che da quindici giorni stringeva la campagna nella sua gelida morsa.

Siccome nell'ala est di Buckshaw (l'ala priva di riscaldamento) non ci veniva mai nessuno, nessuno si sarebbe accorto del mio improvvisato palazzetto del ghiaccio: se non in primavera, quando si sarebbe liquefatto. Nessuno, eccezion fatta forse per quella sfilza di miei antenati dipinti a olio, che in quel momento mi osservavano con gelida disapprovazione.

Rivolsi loro una sonora, riecheggiante pernacchia e mi rimisi in moto in mezzo alla gelida foschia, stavolta rannicchiata come un pattinatore di velocità, braccio destro a scavare nell'aria, codini al vento e mano sinistra dietro la schiena, con la stessa disinvoltura di chi se ne va a passeggio per la campagna in una domenica di sole.

*Che bello sarebbe, pensai, se qualche fotografo modaiolo come Cecil Beaton fosse presente per immortalare questo momento.*

«Continua pure come prima, cara...» avrebbe detto. «Fa' come se io non ci fossi». Ed io avrei ripreso a svolazzare lungo la vastità della galleria dei ritratti, immortalata di tanto in tanto dallo scoppietto di un discretissimo flash.

E poi, nel giro di un paio di settimane al massimo, sarei stata lì, sulle pagine di «Country Life» o dell'«Illustrated London News», l'immagine stessa di una suprema nonchalance che guarda al futuro.

Titolo: «Destrezza... delicatezza... de Luce!!». Sottotitolo: «La pattinatrice di 11 anni che è poesia in movimento».

«Signore misericordioso! È Flavia!» avrebbe esclamato il babbo. Per poi chiamare: «Ophelia! Daphne!» sventolando il giornale per aria come fosse una bandiera di carta, dandogli un altro sguardo per essere sicuro. «Venite, presto. È Flavia: vostra sorella».

Al pensiero delle mie sorelle mi sfuggì un gemito. Il freddo, che fino a quell'istante non m'aveva dato chissà quale fastidio, di colpo giunse con la forza di una tempesta in pieno Atlantico: il freddo aspro, mordace, paralizzante di un vagone ferroviario d'inverno... il freddo della tomba.

Rabbrividii dalle spalle fino alle dita dei piedi ed aprii gli occhi.

Le lancette della sveglia segnavano le sei e un quarto.

Allungai le gambe fuori dal letto, agganciai le pantofole con le dita dei piedi, infine mi alzai, ancora avvolta dentro lenzuola, piumone e quant'altro, procedendo dondoloni verso la finestra, con la tipica andatura dello scarafaggio sovrappeso.

Fuori era ancora buio, ovviamente. Data la stagione, il sole non avrebbe fatto capolino prima di altre due ore.

Le stanze da letto di Buckshaw erano l'ideale per una parata militare: spazi immensi, freddi, ventosi; e di tutte quante la mia, nell'estremo angolo meridionale dell'ala est, era la più fredda e desolata in assoluto.

A motivo di una lunga e rancorosa disputa tra due miei antenati, Antony de Luce e William de Luce, in

merito alla «sportività» o meno di una certa tattica militare impiegata durante la guerra di Crimea, Buckshaw era stata divisa in due campi nemici da una linea nera dipinta lungo il pavimento dell'atrio: ciascun antenato aveva proibito all'altro di attraversarla. E così per varie ragioni – alcune piuttosto noiose, altre bizzarre – nel momento in cui, regnante Giorgio V, le altre parti della casa venivano ammodernate, l'ala est era rimasta priva di riscaldamento e di residenti.

Il superbo laboratorio chimico costruito dal padre per un mio prozio – zio Tarquinio, detto anche «Tar», de Luce – era rimasto in stato di abbandono fino al momento in cui ne avevo scoperto i tesori e l'avevo fatto mio. Con l'aiuto dei dettagliatissimi taccuini dello zio Tar e di una indomabile passione per la chimica che debbo immaginare averci nel sangue, ero diventata abbastanza brava a scomporre e ricomporre quelle che mi piaceva immaginare come le fondamenta dell'universo.

Sento una parte di me far eco incredula: «Abbastanza brava? “Abbastanza brava” e basta? Ma falla finita, Flavia! Sei un portento, e lo sai benissimo!».

Il più delle volte i chimici, che lo ammettano o meno, hanno un angolino preferito della propria disciplina, all'interno del quale stanno sempre ad armeggiare: il mio angolino è quello dei veleni.

Anche se provavo tuttora una certa eccitazione nel ricordare come avevo tinteggiato le mutandone di mia sorella Feely di un peculiarissimo giallo zafferano – facendole bollire in una soluzione di acetato di piombo, per poi cuocerle a fuoco lento in una soluzione di cro-

mato di potassio – quello che davvero mi faceva sobbalzare il cuore per la gioia era la mia capacità di ricavare un veleno improvvisato su due piedi, ma praticissimo, grattando via la patina verde del galleggiante in rame di una delle cisterne vittoriane delle stanze da bagno di Buckshaw.

Mi feci l'inchino allo specchio, ridendo rumorosamente alla vista di quella grassoccia e bianchiccia lumachella infilata dentro un piumone, che mi ricambiava l'inchino.

Balzai dentro i miei gelidi vestiti, sopra i quali m'infilai all'ultimo minuto un larghissimo cardigan grigio che avevo grattato dall'ultimo cassetto del comò del babbo. Questa informe mostruosità – con tanto di losanghe color kaki e bordeaux, tipo serpente a sonagli tenuto in forno troppo a lungo – era stata lavorata a maglia apposta per lui da sua sorella, zia Felicity, in occasione del Natale precedente.

«Che pensiero gentile, Lissy» aveva detto il babbo, scansando con destrezza qualsivoglia espressione elogiativa del terrificante indumento in se stesso. Avendo notato, nel mese di agosto, che non lo aveva ancora indossato manco una volta, ne avevo fatto il mio cavallo di battaglia con il sopraggiungere del freddo.

Ovviamente non mi stava bene e mi faceva sembrare, anche con le maniche arrotolate, una scimmia cicciettella che va in giro a raccogliere banane; tuttavia, a mio modo di vedere, quantomeno d'inverno tra il calore della lana e il gelo della moda non c'è proprio partita.

Mi son sempre fatta un punto d'onore di non chiedere vestiti in regalo per Natale. Tanto è sicuro che te li regalano lo stesso: perché sprecare un desiderio, allora?

L'anno passato avevo chiesto a Babbo Natale dell'attrezzatura da laboratorio di cui avevo disperato bisogno, prendendomi persino la briga di stendere un dettagliato elenco di beute, becher e provette graduate, che avevo debitamente nascosto sotto il cuscino: ed ebbene, sì! Babbo Natale aveva esaudito il mio desiderio!

Feely e Daffy non credevano in Babbo Natale, ragion per cui, immagino, lui portava loro sempre dei pacchi clamorosi: sapone profumato, in genere, e dei set vestaglia/pantofole che sia la vista che il tatto denunciavano esser stati ricavati da un tappeto turco.

Babbo Natale, mi avevano detto e ripetuto, era roba per bambini.

«Non è altro che una perfida montatura messa in piedi dai genitori, in modo da poter riversare una cascata di regali addosso ai propri rivoltanti rampolli, evitando così di doverli materialmente toccare» aveva insistito Daffy. «Si tratta di un mito. Fidati di me. Io, dopo tutto, sono più grande di te, queste cose le so».

E io? Le avevo creduto? Non ero sicura. Una volta divincolatami da Daffy, una volta nelle condizioni di poterci pensare per conto mio senza che le lacrime affluissero agli occhi, avevo applicato le mie considerevoli capacità deduttive a questo problema, ed ero giunta alla conclusione che le mie sorelle mentivano. *Qualcuno*, dopotutto, mi aveva portato i regali: vero o no?

C'erano solo cinque possibili candidati, tra gli umani. Mio padre, il colonnello Haviland de Luce, non aveva un soldo e pertanto era fuori di questione al pari di mia madre, Harriet, che era morta durante una scalata quando io ero soltanto una bimba.

Dogger, uomo di fatica e factotum di mio padre, non disponeva delle risorse né mentali, né fisiche, né finanziarie necessarie a caricarsi sulle spalle il manto di Babbo Natale. Dogger era stato prigioniero di guerra in Estremo Oriente, patendo sofferenze talmente grandi da restare legate al suo cervello attraverso un filo invisibile: filo che a volte veniva tirato con violenza dal Fato, di solito nel momento meno opportuno.

«A Dogger ci hanno fatto mangiare le pantegane!» sosteneva la signora Mullet, sbarrando gli occhi. «Pensa un po'! Prima le hanno fritte in padella e dopo...».

Dato che nessuno poteva averlo impersonato, non restava che Babbo Natale in persona.

E tra meno di una settimana sarebbe tornato di nuovo: pertanto, in modo da dirimere la controversia una volta e per tutte, io gli avevo teso una trappola.

Una trappola scientifica.